

L'ANTRO NELLA BIBLIOTECA. BUFALINO LETTORE DI PROUST

MARCO CICIRELLO

Georges Perec apprese il concetto di entropia grazie a un esempio indiscutibilmente pratico: «Una biblioteca che non viene messa in ordine è una biblioteca che ingenera disordine»¹. Ché tra i tanti volumi che la riempiono esistono rapporti, regole e affinità in grado, nel loro insieme, di rivelare qualcosa del bibliofilo e della sua formazione intellettuale; scambiare alcuni tomi tra loro, invertirne l'ordine e la collocazione, compromette la fisionomia di un'identità e la leggibilità della sua storia.

Non che esista un criterio unico e definitivo che presieda all'ordine dei volumi:

Come i bibliotecari borgesiani di Babele che cercano il libro che fornirà loro la chiave di tutti gli altri, oscilliamo tra l'illusione della compiutezza e la vertigine dell'inafferrabile. In nome della compiutezza vogliamo credere che esista un ordine unico, in grado di farci accedere al sapere d'emblée; in nome dell'inafferrabile, vogliamo pensare che ordine e disordine siano due vocaboli identici usati per designare il caos².

Sembra quindi che, anche di fronte agli scaffali della propria libreria, tocchi arrendersi al perenne scontro tra ordine e disordine, tra pienezza e vuoto. Da un lato il desiderio di possedere e ordinare lo scibile, dall'altro una totalità che sfugge e anzi sembra condurre verso il disordine. Con il rischio che ogni volume aggiunto alla propria libreria lo incrementi, compromettendo un equilibrio di per sé precario: come la nostra stessa identità, la biblioteca sfugge a categorizzazioni e fisionomie definitive.

Tuttavia, anche di fronte all'inevitabile entropia di ogni sistema, permane sempre un fulcro, un centro di gravità che resiste al rischio del

¹ G. PEREC, *Brevi note sull'arte e il modo di ordinare i propri libri*, Milano, Henry Beyle, 2010, p. 23.

² *Ibid.*, p. 29.

circostante disordine, come in quei ritratti dai contorni poco definiti e dalle pennellate confuse in cui l'identità del personaggio rappresentato si raccoglie e rivela nei pochi tratti che ne illuminano gli occhi.

Allo stesso modo, in ogni biblioteca certi volumi mantengono tra loro un sodalizio inscindibile: vengano anche spostati in un altro scaffale, rimarranno l'uno vicino all'altro a testimonianza di un ruolo di primo piano nel generale complesso dell'insieme.

Potrebbe trattarsi di volumi di facile collocazione per motivi puramente materiali (stessa casa editrice, appartenenza alla medesima collana, identico colore di copertina ecc.), o perché segnano un passo fondamentale nella crescita intellettuale del loro proprietario.

Tra i *libri facilissimi da riordinare*, per esempio, Perec annovera i volumi della Pléiade³ che è facile immaginare come fulcro di una biblioteca di cui rappresentano spesso gli autori e le opere di maggior prestigio, raccolti integralmente in uno o più tomi.

Tocca quindi restare al cospetto della biblioteca, ma cambiare prospettiva per osservarla non più con gli occhi del bibliofilo ma con quelli degli autori e delle opere raccolti. Perché nel vorticoso cosmo che raduna tutti i volumi del nostro percorso di crescita, ci sono certi nomi cui prestare un'attenzione particolare. Sono quelli che meritano certamente un posto prestigioso tra i vari scaffali della biblioteca, occupandone magari quelli centrali, come fossero ospiti di rilievo nel palco reale di un teatro.

Così, nelle biblioteche di tanti scrittori, ciascuna con la propria storia e col proprio disordine, è forse possibile rintracciare la presenza di opere che costituiscono un punto fermo tanto fisico quanto intellettuale.

Gesualdo Bufalino, nei confronti della lettura, sperimentò la *vertigine dell'inafferrabile* di cui parla Perec con una tensione acuita da un quasi totale isolamento geografico⁴ che rese la lettura una strategia di sopravvi-

³ *Ibid.*, p. 27.

⁴ Gesualdo Bufalino fece della sua natale Comiso una tana da cui poche volte scelse di allontanarsi. Fu la letteratura ad aprirgli orizzonti più vasti che gli permettessero di percorrere una Repubblica delle Lettere senza confini geografici: i suoi interessi riguardarono le letterature europee ed extra-europee, la mole di letture ci lascia prefigurare un'attività quasi cannibalesca, mai sazia di conoscere nuove opere e autori. La sua biblioteca, custodita oggi presso la Fondazione Bufalino di Comiso, raccoglie centinaia di volumi che coprono tutti i campi del sapere. A testimonianza di

venza in perenne oscillazione tra vizio e virtù.

Nella raccolta di aforismi intitolata *Il malpensante. Lunario dell'anno che fu*, leggiamo: «La lettura come peccato: indiscrezione, usurpazione, spionaggio. Il lettore come ladro e supplente di vita»⁵, affermazione in cui si scorge l'ombra del lettore mai sazio, incapace di rinunciare al piacere solipsistico di una pratica più che mai solitaria. Eppure l'affermazione: «La magnificenza, dolcezza, terribilità e luce di tutto quello che nei secoli è stato scritto, composto o dipinto, e di cui sono signore e domino in libri, immagini, dischi, mi colma d'improvviso il cuore»⁶ descrive la gioia, forse passeggera ma indubbiamente sincera, di chi anche solo per pochi minuti avverte dentro di sé schiudersi un senso di benefica totalità. «Penso a tutti i libri stampati come ai sedicesimi sciolti di un unico volume immenso; a tutti gli uomini come alle membra sparse di un solo essere immenso; a tutti i corpi celesti come al pulviscolo che danza in una striscia chiamata Dio...»⁷.

Il significato di questi aforismi emerge con più chiarezza nelle pagine di *Cere Perse*, in uno scritto intitolato – significativamente – *Leggere, vizio punito* dove Bufalino riflette sul suo rapporto con la lettura.

Coi vizi si sa come vanno le cose. Uno li disprezza e accarezza, vorrebbe e non sa svezzarsene. Quand'anche se ne svezzi, un giorno o l'altro si fa recidivo. Ove poi riesca a guarirne, ne porta sempre sotto i panni la cicatrice, come una vergogna o uno stemma. Così io con la voluttà del leggere⁸.

Ripercorrendo la sua storia di lettore, dai primi testi dell'infanzia fino alla maturità, lo scrittore confessa che leggere «[...] significò soprattutto

questa condizione esistenziale, propongo due aforismi tratti da *Il malpensante. Lunario dell'anno che fu*, in *Opere 1981-1988*, introduzione di Maria Corti, a cura di Maria Corti e Francesca Caputo, Milano, Bompiani, 1992, p. 1060: «Dal ventre materno alla bara la mia non sarà stata che una storia di compartimenti stagni, di capsule: isola, paese, casa, famiglia, sanatorio, cassetto... Come navigare in un sistema di chiuse lungo un canale olandese in un romanzo di Simenon» e «Dislocato tra quattro mura remote, scorgendo del mio tempo solo ritagli fuggevoli, ignaro di mille usi e contegni odierni, ho la curiosa impressione di vivere in bilico sulla ruota dei secoli: infinitamente più prossimo a San Girolamo che al giocatore di *flipper*, nel bar sottocasa, quaggiù», *Ibid.*, p. 1048.

⁵ *Ibid.*, p. 1033.

⁶ *Ibid.*, p. 1055.

⁷ *Ibid.*, p. 1031.

⁸ G. BUFALINO, *Cere Perse*, in *Opere 1981-1988*, cit., p. 831.

mangiare, saziare una mia fame degli altri e delle loro vite veridiche o immaginarie: dunque fu, in qualche modo, una pratica cannibalesca»⁹.

Ne emerge il ritratto di un lettore instancabile, curioso ma avido d'esistenza: la sua, perennemente scissa, in conflitto, desiderosa di rigenerarsi attraverso la letteratura; quella, fittizia ma non per questo illusoria, che vive nelle pagine dei libri e si nutre della vita dei personaggi e dei loro creatori¹⁰. Sono parole che chiariscono meglio i termini *indiscrezione*, *usurpazione*, *spionaggio* usati nell'aforisma del *Malpensante* per definire il lettore come fosse un rapace che spia di soppiatto la propria vittima e attende il momento giusto per sferrare il suo attacco e nutrirsi delle sue carni.

Dalla solitudine al nutrimento, alla lettura come pratica viziosa e cannibalesca che alimenta i drammi dell'esistenza. Sembra di vederlo, Bufalino, nobile prigioniero della sua biblioteca: ché in fondo l'alimento ci rende schiavi, non potendone fare a meno – a costo di morire –, e allo stesso tempo nutre e supporta le nostre funzioni vitali.

«Non conosco voluttà più pungente del leggere, non già un libro da cima a fondo, ma, pescando a caso, qui una pagina lì un rigo, ritti in piedi, dinanzi alle cascate prodigiose d'una biblioteca»¹¹. E la vediamo ancora oggi questa biblioteca, custodita presso la fondazione di Comiso dedicata allo scrittore: luogo in cui si consumava la «carriera d'un fanatico»¹² che tutto voleva leggere.

Possiamo anche immaginare la sua *vertigine*, ripensando a Perec, provata al cospetto di uno sterminato sapere che provoca il più vorace appetito nascondendo le insidie di un'insana bulimia:

Sono troppi i tonsi e intonsi volumi che c'incombono sulla testa dagli scaffali, inusabile tesoro di fronte a cui non rimane che il rimorso o la nausea. Per leggere l'indispensabile, cioè tutto, non basta rinunciare a vivere (questo, chi più chi meno, l'abbiamo fatto): sarebbe necessaria l'immortalità¹³.

⁹ *Ibid.*, p. 832.

¹⁰ Così continua Bufalino nell'articolo citato: «Come il comunicando, *quaerens quem devoret*, cerca e mangia nell'ostia il suo dio, io mangiavo nei libri il mondo, la vita, gli uomini, la visione e la storia; mangiavo, autofagicamente, me stesso.» *Ibid.*

¹¹ G. BUFALINO, *Il malpensante. Lunario dell'anno che fu*, cit., p. 1056.

¹² Così si definisce Bufalino in *Cere perse*, cit., p. 834.

¹³ *Ibid.*, p. 833.

Probabilmente, però, pur in preda alla più nefanda vertigine, in una biblioteca la cui dispersiva vastità parla di un'identità mai capace di bastarsi, rimane un punto fermo: un'opera o un autore, come dicevamo poco sopra, che nel caos di vie e sentieri che s'intrecciano rappresenta una rassicurante pietra miliare.

Tra i tanti autori che costellano l'universo delle letture di Bufalino e che sono presenti nelle sue opere, uno sembra incarnarsi profondamente nel suo animo:

Come se Proust fosse un infallibile, inalienabile ectoplasma di me; un nemico, magari, ma tanto incarnato dentro di me da non potermene più districare; un verme solitario nelle mie viscere, un immortale ragno nella mia mente. Una tenia, un ragno. Non mi venivano né mi vengono in mente altre figure che zoomorfiche, pensando a Proust¹⁴.

È Bufalino a scrivere di questa simbiosi tanto letteraria quanto fisica ricordando un anniversario privato, quello della sua prima lettura della *Recherche* proustiana, avvenuta durante la degenza nel sanatorio di Scandiano.

Possiamo fidarci delle parole di Bufalino e ritenere davvero Proust un autore privilegiato nella sua biblioteca? Penso che la risposta vada cercata tra gli indizi della sua 'gotica' zoologia, in un oscuro e umido antro, dove il rapporto tra i due scrittori affonda le sue profonde radici.

Dal sistema entropico di Perec a quello biologico e zoomorfico di Bufalino, dal cosmo degli scaffali di una biblioteca alle più profonde regioni dell'anima, là dove letteratura e vita si uniscono e confondono.

Il primo passo per comprendere questa privilegiata affinità va compiuto in direzione dello spazio chiuso e dalla claustrofilia come condizione essenziale alla creazione letteraria. È l'ambiente chiuso in cui entrambi gli autori relegarono gran parte della loro esistenza in nome di una prigionia volontaria immolata alla scrittura.

C'è la famosa clausura di Proust nella camera tappezzata di pannelli di sughero, c'è quella di Bufalino nella sua casa di Comiso ma, ancora

¹⁴ *Ibid.*, p. 1011.

prima, quella nel sanatorio di Scandiano¹⁵ dove il siciliano scoprì per la prima volta la *Recherche* tra i libri collezionati e nascosti dal primario. Nel seminterrato dell'ospedale, pile di volumi accatastati l'uno sull'altro delineavano sinistre trincee immerse nell'oscurità:

Fu in questo avventuroso dominio, protetto da una croce rossa, che fondai la mia prima biblioteca di Babele. Dove scendevo quando potevo [...] a scegliere [...] ora un esemplare ora un altro nelle cataste pericolanti. Scegliere, si fa per dire. Poiché in conclusione era la fortuna a decidere, secondo che fossero riconoscibili i titoli, e raggiungibili i dorsi dalla punta delle mie dita¹⁶.

In questa biblioteca senza ordine, dalle collocazioni confuse e di fortuna, avvenne l'incontro con Proust:

Come la volta, che, in seguito a un benefico scossone, un tomo delle *Jeu-nes filles en fleur*, il secondo a giudicare dai due asterischi, mi precipitò tra le mani, entrandomi poco più tardi nel cuore, alla luce d'una stearica da comodino, per tutta una notte di poco sonno e di tiepida febbre¹⁷.

È all'insegna dell'isolamento e, mi sembra opportuno sottolinearlo, della malattia, che si suggella l'incontro e il sodalizio tra i due scrittori. Non si incontrano soltanto un autore e un lettore ma due vere e proprie condizioni esistenziali. «Quanto più facilmente Proust, chiuso per anni fra quattro mura di sughero a incollare e scollare interminabili *paperolles*, come fili manovrati da un'accanita Penelope, riuscì nell'impresa di mutare una camera da letto in una fertile tana»¹⁸.

La camera da letto – e di degenza – diventa una tana fertile dove prolifera l'ecosistema della creazione letteraria. Bufalino scorge sin da

¹⁵ Il primario del sanatorio di Scandiano, il dottor Biancheri, aveva affidato al seminterrato dell'ospedale la sua vasta collezione di libri per salvarli dal pericolo dei bombardamenti. Bufalino, durante la degenza che durò dal 1944 al 1946, frequentò assiduamente la biblioteca sotterranea in cui scoprì opere e autori irrimediabilmente a Comiso, dove le novità letterarie faticavano ad arrivare.

¹⁶ G. BUFALINO, *Cere perse*, cit. p. 1010.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ibid.*, p. 1011.

subito un'affinità particolare con Proust, quella di chi rinuncia alla vita e si limita ad assistere ai suoi spettacoli dal chiuso di una stanza nella quale, tuttavia, potrà dar vita al suo universo creativo¹⁹. Prima quello della lettura del romanzo, poi quello della sua rilettura e della scrittura di nuove opere:

Sarà per un vizio da sanatorio (ma prima c'erano stati la casa, la caserma, il ventre materno), certo è che la tana è il mio luogo d'elezione. Del resto, nella mia opera, il tema della clausura volontaria, dell'autosequestro, è ricorrente: la Rocca in *Diceria*, il castello-prigione nelle *Menzogne* [...] ²⁰.

Come non ricordare, inoltre, un altro aspetto importantissimo che collega clausura e lettura: la solitudine come condizione essenziale per discendere nel profondo dei testi e assorbirne la linfa vitale:

[...] la lecture, au rebours de la conversation, consistant pour chacun de nous à recevoir communication d'une autre pensée, mais tout en restant seul, c'est-à-dire en continuant à jouir de la puissance intellectuelle qu'on a dans la solitude et que la conversation dissipe immédiatement, en continuant à pouvoir être inspiré, à rester en plain travail fécond de l'esprit sur lui-même²¹.

Soltanto la solitudine può permettere all'intelletto di rivolgersi su se stesso e compiere un viaggio alla ricerca delle nostre verità. La lettura diventa un vero strumento di conoscenza soltanto quando il testo diventa punto di partenza per un viaggio introspettivo che giunga a illuminare parti della nostra psiche che, altrimenti, rischierebbero di restare all'oscuro. Leggere per accumulare nozioni o per vezzo estetico, «cette sorte

¹⁹ È significativo che questo particolare tipo di *voyeurismo* caratterizzi una certa sicilianità: «Nel dialetto siciliano *viririsi 'a vista* significa godersi la vista, assistere a una vicenda clamorosa come da un palco, con spassionata passione teatrale. Racchiude questo contegno, temo, uno dei più forti vizi dell'isola. Peggio quando (è il mio caso) esso si estende allo spettacolo integrale della vita». G. BUFALINO, *Il malpensante. Lunario dell'anno che fu*, cit., p. 1035.

²⁰ G. BUFALINO in un'intervista con M. ONOFRI, *Gesualdo Bufalino: autoritratto con personaggio*, "Nuove Effemeridi", n. 18/II, 1992, p. 24.

²¹ M. PROUST, *Journées de lecture*, in M. Proust, *Contre Sainte-Beuve*, précédé de *Pastiches et Mélanges* et suivi de *Essais et Articles*, édition établie par Pierre Clarac, avec la collaboration d'Yves Sandre, Paris, Gallimard, «Bibliothèque de la Pléiade», 1971, p. 174.

de respect fétichiste pour les livres»²², è una forma di possesso dal caduco valore.

Ma la solitudine non è forse essenziale al piacere della lettura? Il lettore solitario gode appieno del suo libro perché è lui a stabilire le regole, la durata e l'intensità della sua lettura. Non deve condividere né ripartire le sue gioie con altre persone, è il solo destinatario della sua voluttà.

In un tale contesto la lettura può diventare un vizio non privo di connotati fisici: è nella soffitta in cui può stare solo che l'adolescente delle pagine di Proust scopre le gioie della lettura e il piacere dell'autoerotismo²³. E anche Bufalino ci parla di un vizio caratterizzato da riferimenti alla sfera erotica: egli denomina la sua carriera di lettore come quella di un *voyeur* che fa della sua biblioteca un *harem* privato. È qui che gode delle sue vittime, ora possedendole nella loro interezza, ora spiandone le segrete bellezze.

Consapevoli dell'aspetto "vizioso" della pratica che tanto amano, Proust e Bufalino accettano un piacere che comporta anche l'isolamento dal mondo e il senso di colpa che lo accompagna, aggravato dai tratti quasi perversi da cui è contraddistinto.

Alla prima lettura risalente agli anni della guerra, ne seguirono altre che confermarono il sodalizio tra i due autori e che portarono Bufalino a definire Proust, come abbiamo visto, con la parola «ectoplasma» e con altre figure zoomorfiche.

Ed effettivamente anche la «tana» della precedente citazione ci rimanda al mondo animale. Penso che il nucleo più profondo dell'affinità tra Bufalino e Proust risieda proprio all'interno di questa tana: soltanto raggiungendone il cuore possiamo capire perché Proust è un autore privilegiato nella biblioteca dello scrittore siciliano.

Proviamo allora a entrare in questo antro, a percepirne lo spazio e i suoni che si dissolvono in una flebile eco. È un luogo in cui l'atmosfera è rarefatta, la luce non penetra che debolmente e la vita brulica in uno stato germinativo: all'interno di questo ecosistema il modello letterario rivela la sua natura. «Proust, più che umido, è viscoso»²⁴ scrive Bufalino,

²² *Ibid.*, p. 183.

²³ Cfr. M. PROUST, *Contre Sainte-Beuve*, cit., pp. 54-55.

²⁴ G. BUFALINO, *Il malpensante. Lunario dell'anno che fu*, cit., p. 1062.

e non è difficile immaginare la viscosità come elemento caratterizzante un organismo allo stato ancora embrionale, immobile nella sua sede di sviluppo: l'ectoplasma cui fa riferimento la citazione sopra riportata, che in biologia indica proprio la parte superficiale, gelatinosa e consistente del citoplasma cellulare.

All'interno della clausura, quindi, c'è un «ambiente naturale» ben preciso: viscosità e umidità, infatti, hanno un altro valore e rimandano direttamente alla dimensione letteraria: «L'unica cosa asciutta: la sterilità»²⁵. Opposto all'antro umido ma fertile della letteratura c'è la siccità di un terreno infecondo.

Maria Corti ricorda che una delle figure retoriche predominanti nello stile di Bufalino è l'antitesi²⁶: «Questa fondamentale figura dell'opposizione, ora sofferta ora letterariamente goduta con una sorta di edonistico compiacimento, gli fa amare scrittori “umidi e concavi”»²⁷.

L'umidità di cui parliamo ha quindi a che fare con lo stile, con il modo di scrivere e quindi di interpretare il mondo. Penso che a contraddistinguere l'umidità non sia solo l'antitesi, che non è certo l'unica figura retorica a caratterizzare lo stile di Bufalino. Ritengo piuttosto che «umido» possa contraddistinguere lo stile di un autore la cui retorica non è tanto uno strumento decorativo quanto un elemento portante della propria poetica, in quanto punto d'accesso alle profondità della psiche.

Il terreno umido e fertile dell'antro oscuro in cui germogliano i tesori della biblioteca è fatto di scrittura e trova la sua ragion d'essere in dichiarazioni stilistiche. Ecco cosa scrive Bufalino a proposito di Proust:

La sua frase lunga, in verità, che altro è se non il travaglio di un gomito infinitesimo e sterminato, l'addipinarsi e sdipinarsi senza fine degli anelli del lombrico Tempo sotto la volta di una botola nera, che strapiomba sul silenzio? Donde una pietà si genera, vogliosa di lacrime; ma, soprattutto, una vertigine: quella che si prova di fronte a qualunque crepaccio profondo²⁸.

²⁵ *Ibid.*, p. 1063.

²⁶ «[...] essa connota la relazione fra il farsesco del vivere e l'artificio dello scrivere, fra il tragico di proprietà dell'uomo e il comico di Dio» in G. BUFALINO, *Opere 1981-1988*, cit., p. X.

²⁷ *Ibidem*. Cfr. inoltre l'intervista di O. PIVETTA, *Uomini sulla carta*, "L'Unità", 5 aprile 1989.

²⁸ G. BUFALINO, *Cere perse*, cit., p. 1011.

È nella scrittura che si realizzano insieme la vertigine dell'infinito, la percezione della discesa verso l'io e lo sgorgare dei sentimenti che, provenendo dalle profondità del vissuto, rinascono grazie alla letteratura.

Suggestioni, sentimenti e idee crescono e germogliano in questo humus che, a mio avviso, deve la sua vitalità al suo essere al tempo stesso luogo di decomposizione e luogo di rinascita. Dalla consunzione di organismi ormai morti deriva la materia prima necessaria e propizia allo sviluppo di nuova vita: la cavità umida di cui parliamo rappresenta la profondità ancestrale e oscura della psiche dove si raccolgono i frammenti rimossi del vissuto, quel *tempo perduto* che nella *Recherche* risuscita solo dopo il crollo di tutte le illusioni dell'esistenza. Ma è anche quell'avvicinarsi di morti e rinascite dell'Anima di cui parla De-benedetti²⁹ a proposito di Swann, cioè il continuo succedersi di identità che, in un individuo, rinascono una dopo l'altra dalle carcasse della precedente.

È forse nella morte, quindi, nel sacrificio del vissuto che va cercata la speranza della rinascita e l'intima simbiosi tra Proust e Bufalino. A riprova, mi sembra opportuno citare le parole dello scrittore siciliano: «Fino a tal punto è credibile che la nostra maschera più fedele sia quella, marmorea, dell'ultimo istante; e che ogni vita coltivi e cresca in sé, maturandola, la perfezione della propria morte³⁰». In fondo, una delle lezioni di Proust è che l'arte nasce proprio da ciò che ha smesso di vivere:

[...] l'intuizione della natura necrofila e spietata dell'arte che per dar voce al vivente deve prima di tutto rinunciare a coglierlo come tale, abbandonare le illusorie consolazioni e i sussidi intellettuali della memoria volontaria per rimettersi alle cieche divinità del caso che sole detengono il segreto di un'improbabile resurrezione di ciò che è stato³¹.

²⁹ G. DEBENEDETTI, *Rileggere Proust*, in *Rileggere Proust e altri saggi proustiani*, Milano, Mondadori, 1982, pp. 11-74.

³⁰ G. BUFALINO, *Cere perse*, cit., p. 1012.

³¹ M. BONGIOVANNI BERTINI, *Proust e la teoria del romanzo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, p. 108.

Giunti a tale profondità, penso che la parola «ectoplasma» possa appropriarsi di un altro suo significato, quello che indica un'essenza incorporea ed evanescente che emana l'anima di un essere umano, come un'aura che si distacca da noi stessi portando con sé qualcosa della nostra identità.

I riferimenti animali e floreali al mondo di Proust e, in particolare, al suo stile, arricchiscono una bellissima pagina di Debenedetti:

Ma sempre la frase si appunta verso una linearità finale, trova cadenze semplicissime e perspicue, sviluppa in una fioritura luminosa e gloriante in pieno sole, il faticoso groviglio delle sue radici. Si sorprende quasi sempre, nella cadenza, lo scatto del polso che, rovesciando la mano, porta la preda, ormai rassegnata alla sua dolce cattività, dall'ombra alla luce³².

Il mondo floreale, in particolare, ha una valenza esistenziale molto importante: è quella di cui ci parla Curtius nel suo celebre saggio dedicato a Proust³³: «La terra e le sue piante sono un aspetto della natura che l'istinto di Proust accentua, è uno strato della realtà che appartiene alle basi più profonde del suo sentimento della vita»³⁴. Esso indica altresì una condizione di passività di fronte alla vita che guarda al di là dei valori morali, estetici e dei loro contrasti, volta piuttosto a nutrire in se stessa il proprio sviluppo³⁵.

Bufalino si appropriava dei suoi modelli letterari non solo entrando nel profondo delle loro opere, ma conoscendone anche i risvolti privati più intimi attraverso diari ed epistolari: «Sono intermittenze del cuore anche queste, benché per interposta persona. [...] epifania fulminea di semenze ancestrali, deposte nel terriccio di una coscienza ed emigrate a fruttificare misteriosamente in un'altra...»³⁶.

Il tema del terriccio umido come humus in cui le identità germignano e crescono e la vita si rinnova non riguarda solo Proust e Bufalino: mi permetto di citare il romanzo di Pierre Boileau e Thomas Narcejac

³² G. DEBENEDETTI, *Proust 1925*, in *Rileggere Proust e altri saggi proustiani*, cit., p. 95.

³³ «Un leggero odore di terra e di giardino sembra salire da molti dei suoi libri». E. R. CURTIUS, *Marcel Proust*, a cura di Lea Ritter Santini, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 82.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibid.*, pp. 83-85.

³⁶ G. BUFALINO, *Cere perse*, cit., p. 100.

intitolato *D'entre les morts*, dove la storia della *donna che visse due volte* è ricca di suggestioni proustiane. La protagonista Madelaine – il nome non mi sembra casuale – avverte durante le sue estatiche «intermittenze del cuore» che la vita passata di una sua parente da tempo defunta torna all'improvviso alla luce dentro di lei, imponendosi al suo presente. Questa risurrezione di un fantomatico tempo perduto ha delle caratteristiche particolari: «La grande paura cominciava lì, su quella soglia dove spuntavano grossi funghi grigiastri. Ovunque la terra aveva quel profumo... il profumo di Madelaine»³⁷.

La vita che ritorna ha il profumo del terriccio in cui i semi di due esistenze germinano. Entrare nella caverna, chiudersi nella tana in cui alcuni organismi muoiono e altri rinascono è il passo iniziatico di un percorso di ricostruzione dell'identità. Più si scende lungo questa caverna e si va in profondità, più si compie la *nekyia* da cui si emerge ripristinando un vissuto inizialmente perduto.

All'uscita da questo luogo, ripercorrendo all'indietro il tragitto compiuto in queste pagine, ritorniamo alla biblioteca di partenza. Ed è bello immaginare che sia proprio essa a consentire l'accesso al ventre buio, come succede in quelle storie fantastiche in cui muovendo un volume dalla sua postazione si attiva un congegno che, spostando un'immensa libreria, rivela l'ingresso buio di una stanza segreta.

All'interno di questa cavità ci sono le prove di un'affinità elettiva e letteraria che rende Proust più di un modello di scrittura. All'esterno, sugli scaffali della biblioteca, rimangono i volumi della *Recherche* nell'edizione della Pléiade, nelle svariate traduzioni italiane ad opera di Natalia Ginzburg, Giovanni Raboni o Giorgio Caproni, oltre agli altri scritti proustiani e insieme a diversi studi critici e raccolte antologiche: tutti segni di un interesse mai esaurito nei confronti di Proust, di un costante attaccamento i cui frutti si riverseranno nelle opere di Bufalino, nel suo universo letterario³⁸.

³⁷ P. BOILEAU, T. NARCEJAC, *La donna che visse due volte*, traduzione di Federica di Lella e Giuseppe Girimonti Greco, Milano, Adelphi, 2016, p. 46.

³⁸ È possibile consultare il catalogo della biblioteca della Fondazione Bufalino anche via internet, alla seguente pagina: <http://85.18.240.78/easyweb/w2032/index.php?biblio=FGB&copac=w2032>. Sono molte le opere proustiane possedute da Bufalino, alcune possedute in più traduzioni o edizioni critiche, testimonianza di un Bufalino sempre aggiornato sulle pubblicazioni dedicate all'autore francese.

Grazie a Proust, Bufalino acquisisce gli strumenti necessari per compiere la discesa nell'interiorità della propria psiche e, allo stesso tempo, definire una propria idea di letteratura. La *Recherche* è un modello di scrittura che s'impone anche come filtro attraverso cui rileggere e ricreare l'esistenza.

Per Bufalino, un libro dalle innumerevoli riletture, in cui non smette mai di rientrare per comprendere l'amato scrittore e ritrovare se stesso: «Me ne viene un invito a rileggere l'opera come se non fosse ormai più sua ma, presuntuosamente, d'entrambi, quasi un annale minuzioso delle nostre due vite nelle diverse e conformi stazioni del loro cammino».